UNA PROVA

DELL'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

NELLA

REPUBBLICA DI PLATONE

DEL SOCIO

RUGGIERO BONGHI

Nella Repubblica, lib. X, 611 A, si legge: τοῦτο μὲν τοίνυν οὕτως ἐχέτω· εἰ δ' ἔχει, ἐννοεῖς, ὅτι ἀεὶ ἄν εἶεν αἱ αὐταί. οὔτε γὰρ ἄν που ἐλάττους γένοιντο μηδημιᾶς ἀπολλυμένης, οὔτε αὖ πλείους· εἰ γαρ ὁτιοῦν τῶν ἀθανάτων πλέον γίγνοιτο, οἶσθ' ὅτι ἐκ τοῦ θνητοῦ ἄν γίγνοιτο καὶ πάντα ἄν εἴη τελευτῶντα ἀθάνατα.

« Ebbene, questo stia pure così. Ora, se sta, tu intendi, che l'anime sarebbero sempre le medesime. Che non potrebbero diventare meno, poichè nessuna perisce, e neanche più; giacchè se una qualsia delle cose immortali diventasse più, tu sai, che dal mortale lo diventerebbe, e così tutto finirebbe coll' essere immortale ».

Nella traduzione italiana si avverte un' ambiguità che non è nel Greco. Quando si dice, che le anime non possono diventare nè più nè meno, e d'altra parte che nessuna cosa immortale può diventare più, si è il più naturalmente tratti ad intendere, che nel dire, che nessuna cosa immortale può diventare più, si vuol significare che nessuna cosa immortale può diventare più grossa, più intensa, aumentare in sostanza come si sia; mentre nel dire, che le anime non possono diventare nè più nè meno, si è naturalmente tratti ad intendere, che non possono nè crescere nè diminuire di numero. Insomma, nella prima frase, pare si tratti d'un'aumento di quantità continua; nella seconda d' un' aumento di quantità discontinua. Ora, nel greco è anche più ovvio il ritenere che nell' un caso si parli dell' una, nell'altro dell'altra. Di fatti, non può occorrere nessun dubbio nell' interpretare ἐλάττους e πλείους, che è detto dell' anime; e πλέον che è detto di qualsia cosa immortale. Certo, con un po' di sforzo, in italiano si potrebbe il *più* detto di qualsia cosa immortale intendere, come d' un accrescimento anche in questa di quantità discontinua, cioè d'una duplicazione o triplicazione o altra moltiplicazione sua, e si può anche nel Greco; ma in italiano è assai più difficile l'inversa, cioè il *più* e *il meno* detto dell' anime intendere d'un accrescimento di quantità continua, di un accrescimento cioè di sostanza o d' intensità in esse, e pare poco meno che impossibile almeno grammaticalmente nel Greco.

Sicchè parrebbe, che il senso più ragionevole da

darsi al testo citato è questo: che se le anime sono immortali, devono rimanere sempre le stesse di numero, essercene cioè state sempre ab eterno tante quante ce ne sono ora, e quante ce ne saranno nell'avvenire. Poichè se una venisse meno, questa non sarebbe immortale; e se ne sorgesse, ne apparisse, venisse ad essercene una di più, questa non potrebb'essere generata che da una natura mortale. Ora, se da una natura mortale si genera qualcosa d'immortale, è chiaro che tutto finirebbe coll'essere immortale; poichè quello che fosse diventato immortale, non potrebbe ridiventare mortale da capo.

E questo è in realità il senso che s'è stati soliti di dare al luogo di Platone. Però, da ultimo, il Teichmüller, acuto critico e filosofo, ha conteso, che questo senso non sia il vero, anzi sostenuto che non possa a nessun patto essere il vero.

Egli ragiona così. Platone, in primo luogo, non dice, che se l'anime siano immortali, devono essere sempre uguali di numero; bensì sempre le medesime, le identiche. Ora, questa, che è la conclusione, che egli pone a principio, dev'essere appunto provata nella dimostrazione che segue. E nella conclusione, non si tratta d'uguaglianza di numero dell'anime, bensì dell'identità essenziale dell'idea loro.

Inoltre, dice il Teichmüller, è chiaro che in quel qualsia *immortale*, di cui Platone dice, che non può diventare *più*, si ha ad intendere ch'egli si riferisce ad una specie qualunque del genere immortale. Sicchè la prova è questa; che nessuna specie di un tal

genere può moltiplicarsi, dacchè essa è di sua natura identica in sè. Il moltiplicarsi spezzerebbe questa identità necessaria. Nè potrebbe succedere, se non per effetto del contrario suo; poichè ogni generazione è dal contrario suo. Ma, appunto, l'idea non tollera quella generazione dal contrario suo; se la cosa calda si genera dalla fredda il caldo non si genera dal freddo, o viceversa. Adunque, quì Platone vuol dire, che l'anima, appunto perchè è immortale, non è molteplice. E se par di dire il contrario, l'espressione sua è mitica, figurativa, come se avesse detto, che il triangolo essendo un' unica idea sempre identica con se, i triangoli non possono essere nè più nè meno; cioè la categoria delle quantità non ha niente ha fare con esso.

Adunque, il Teichmüller non fa quistione, se, come pareva alla prima, nelle parole di Platone, si tratti di quantità discontinua o continua; bensì, vuole vi si tratti d'identità dell'anima e d'ogni cosa immortale in sè.

Si possono, dunque, pensare tre interpretazioni delle quali due sono state pensate davvero; e l'altra è possibile, poichè non so che sinora sia venuta in mente ad altri.

L'una, la più ovvia, ch'è quella tuttora dello Zeller, che le anime sono sempre in egual numero, nè diminuiscono nè crescono.

L'altra, quella del Teichmüller, che l'anima è identica con se nè può moltiplicarsi.

La terza, che le anime, pure molteplici, sono sem-

pre una sostanza ciascuna quantitativamente uguale con sè stessa e non può aumentare nè scemare.

In questa terza interpretazione, l'appoggio principale dell'interpretazione è posto sull'ultima prova, intesa nel senso, che l'immortale non può alterare la sua sostanza nè più nè meno; nella prima è posto invece sulla prima prova, che le anime non possono diventare nè più nè meno. Il che sarà più chiaro così:

TESI

Le anime devono essere le medesime, se sono immortali.

ANTITESI

Se non fossero le medesime, dovrebbero diventare meno e più.

PRIMA PROVA

Se diventano meno, qualcuna ne perirebbe ch'è contro la tesi.

SECONDA PROVA

Se diventano più, quella che s'aggiungerebbe alle altre, non potrebbe essere generata che dalla natura mortale. Ora ciò non può essere; perchè così ogni cosa diventerebbe immortale.

Ora in questa seconda prova, quello che s'aggiun-

gerebbe alle altre, può essere anche inteso così di un aumento di sostanza, come d'un aumento di numero. Se s'intende nel primo modo, e si fa di questo significato il fulcro, son per dire, di tutta la dimostrazione, s'ha la terza interpretazione; se s'intende nel secondo, si ha la prima.

La prima certo è la più ovvia; ma urta in una dottrina, che pare assurda. Il che non ci deve sgomentare, quando si tratta d'un sistema di filosofia; ma è un inconveniente, che si deve sinchè si può, cansare. È difatti assurdo il sostenere, che le anime siano state, siano ora e siano per essere sempre tante. E d'altra parte, vi è in Platone più d'un accenno d'una dottrina contraria.

Parrebbe, quindi, che si debba scegliere tra la seconda e la terza. Ma la seconda non riesce, evidentemente, a spiegare perchè alla tesi, che le anime sono sempre le medesime, si fa seguire una dimostrazione la quale non parla se non di quantità discontinua e di continua: e come, invece si deva assumere, che vi si ragiona di qualità, a cui non v'ha nessuna parola che propriamente si riferisca, e non già di quantità, a cui si riferiscono tutte: ἐλάττους, πλείους, πλέον.

Non resta quindi che la terza; secondo la quale Platone afferma e prova in quelle parole in ciascun'anima una quantità costante, e sempre identica con sè stessa.

OSSERVAZIONI

DEL SOCIO

SPAVENTA

SULLA INTERPRETAZIONE LETTA

DAL SOCIO

BONGHI

DI UN LUOGO DI PLATONE

(REP. X. 611 a.)

La difficoltà sta nell' interpretare le parole: ἐλάττους, πλείους e πλέον, e nell' accordare le diverse interpretazioni.

Teichmüller non le interpreta in senso quantitativo; e le dichiara figurative, mitiche, etc.

Se s'intendono in senso quantitativo — come pare che si deva fare — si ha due casi: o s'intende quantità discontinua, o continua.

Bonghi fa la seguente osservazione, che è come la norma filologica dell'interpretazione:

1.° Interpretazione *naturale:*

in italiano: *meno* e *più* (ἐλάττους, e πλείους) = diminuire e crescere di numero (diminuzione e au-

mento di quantità discontinua); *più* (πλέον) = diventare più grosso, più intenso (aumento di quantità continua).

in greco questa interpretazione è anche più *ovvia*.

2.° Interpretazione un *po' sforzata:*

in italiano: *più* (πλέον) = aumento di quantità discontinua (duplicazione, triplicazione, etc.):

e anche nel greco.

Ma in italiano è assai più *difficile* interpretare il *meno* e il *più* (ελάττους e πλείους) come diminuzione e aumento di quantità continua (di sostanza e d'intensità). In greco poi questa interpretazione pare poco men che impossibile, almeno grammaticalmente.

Posta ora questa osservazione, e considerato che le due interpretazioni *naturali, ovvie* (in greco e in italiano) non si accordano tra loro, perchè quella del *meno* e del *più* (ελάττους e πλείους) dice discontinuità e quella del *più* (πλέον) *continuità;* e che nè anche si accordano tra loro quella *sforzata* (in italiano e in greco) del *più* (πλέον) e quella (assai *più difficile* in italiano, e poco men che *impossibile* in greco) del meno e del più, perchè quella dice *discontinuità*, e questa *continuità*: per uscir d'imbarazzo, si fa una transazione nell'uno o nell'altro di questi due modi:

o si mette insieme la *naturale* del *meno* e del *più* e la *sforzata* del *più*; e si ha la interpretazione comune (numero determinato di anime):

o si mette insieme la *naturale* del *più* e la *difficile* in italiano e poco men che *impossibile* in greco del *meno* e del *più*; e si ha la interpretazione di Bonghi (quantità costante in ciascuna anima).

Bonghi rigetta la interpretazione di Teichmüller: l'anima identica a sè e punto moltiplice: quindi non quistione di quantità continua o discontinua. La rigetta, principalmente perchè nel testo non vi ha alcuna parola che si riferisca propriamente a qualità, e invece tutte si riferiscono a *quantità*: ἐλάττους, πλείους, πλέον. In verità (ve ne ha una che si riferisce o si può riferire a qualità, ed è: αἱ αὐταί: senonchè si può dire che la decisione se si riferisca a qualità o quantità, dipende appunto dalla interpretazione delle seguenti: ἐλάττους, etc.)

Bonghi non accetta la interpretazione comune non per una ragione filologica o grammaticale, ma perchè « urta in una dottrina che pare assurda, cioè che le anime siano state, siano ora e sian per essere sempre *tante*; e in Platone vi è più di un accenno a una dottrina contraria ».

Nè la ragione filologica o grammaticale lo induce a dare la preferenza alla sua interpretazione: ma solo il difetto già notato nella comune e in quella di Teichmüller (l'assurdità della dottrina e l'accenno alla contraria, e il non riferirsi nessuna delle parole dette del testo a qualità).

Pure la comune ha un fondamento. Egli stesso dice: l'*appoggio principale* di essa è posto nella interpretazione *naturale* e *ovvia* del *più* e del *meno* (πλείους e ἐλάττους). e insieme nella interpretazione *sforzata* del *più* (πλέον).

E l'appoggio principale della sua è posto nella interpretazione *naturale* del *più* (πλέον), e — non se ne

può far senza — nella difficile assai e poco meno che *impossibile* del *meno* e del *più* (ἐλάττους, πλείους).

Ora a me pare che un' interpretazione che consta di due parti — una naturale e l'altra sforzata un po' — abbia un appoggio più saldo che un'altra, la quale consta di due parti — una naturale e l'altra poco men che impossibile.

Nè si dica che l'appoggio della interpretazione di Bonghi sia soltanto il significato di continuità dato al πλέον e non insieme questo stesso dato al *più* e al *meno* (ελ. e πλείους); il significato di queste parole resterebbe *discontinuo;* e così si prenderebbero due colombi a una fava; cioè si otterrebbe la costanza della sostanza dell' anima e la moltitudine determinata, fissa, delle anime. Non si può dire così. Certo nulla osta in tesi astratta che l'anima sia quantità continua costante e insieme siano molte anime individuali. Ma nel caso concreto Bonghi non accetta la dottrina che le anime siano di un numero costante; e perciò ricorre alla terza, cioè sua interpretazione. E questa in quanto esclude la comune, non è possibile altrimenti che coll'unire alla interpretazione naturale del πλέον quella poco men che impossibile del *meno* e del *più*.

Alcuni Critici non accettano la interpretazione di Teichmüller non solo per la ragione detta da Bonghi (questa ragione si potrebbe rivolgere contro Bonghi stesso; come egli dice: nel testo non vi ha alcuna parola che si riferisce a *qualità*, così si potrebbe dire: nel testo vi ha parole che non si possono riferire a *quantità continua*), ma per una ragione più ampia e

che contiene la sua.— L'intero ragionamento platonico è questo (Lib. X. Cap. 9-11):

Parte prima: Una cosa non può perire che per proprio male; e non per altrui, se non in quanto questo eccita quello;

Ora l'anima non perisce nè per male altrui nè per proprio;

L'anima dunque è immortale.

Parte seconda, come conseguenza immediata della prima:

Le anime sono immortali;

Ora qualsia delle cose immortali non può nè nascere da una mortale nè divenire mortale, cioè perire;

Le anime dunque non possono nè aumentare nè diminuire di numero.

Teichmüller spezza il nesso tra queste due parti (e il nesso nel testo è indicato anche materialmente dalla frase: « Ora se questo sta » — cioè se l'anima è immortale, come è provato nella parte prima— « tu intendi, che etc. »): e pone la seconda parte innanzi alla prima come una prova che sta da sè. E fa *ragionare* Platone così:

Ciò che non può nè crescere nè diminuire è immortale;

Le anime non possono divenire nè più nè meno di numero;

Sono dunque immortali.

A Teichmüller poco importa la quistione, se quì si deve intendere (nella minore) quantità continua o discontinua. *Nè più nè meno* sono per lui *metafora*,

e significano soltanto *medesimezza* dell'Idea. Essendo questa medesimezza l'unico fondamento della immortalità, è chiaro che l'immortalità non appartiene alle anime in quanto singole.

Teichmüller dunque rovescia il ragionamento platonico.

Si può anche osservare, come fa Siebeck (1), che la maggiore: « ciò che non può nè crescere nè diminuire è immortale », è una proposizione, che non si trova in Platone.

Il rimprovero di capovolgere l'argomentazione platonica è fatto a Teichmüller da Siebeck stesso (2). E in vero negli *Studii* etc. (pag. 127-8) Teichmüller procede così. Ma egli stesso nota che vi ha un circolo nel sillogismo; perchè l'immortalità è già presupposta nella minore, come fondamento del numero costante delle anime; come a dire: le anime sono le stesse sempre di numero, perchè sono immortali. Nella *Platonische Frage* (pag. 11 seg.) poi fa questa dichiarazione, che non so quanto si accordi con ciò che ha detto negli *Studii*: « Se il numero delle anime fosse sempre lo stesso, ne deriverebbe senz'altro la immortalità. Ma Platone non ragiona in questo modo; giacchè come si potrebbe stabilire la premessa della costanza numerica delle anime? Platone fa il ragionamento inverso: cioè deduce dal concetto dell'anima, la quale appartiene al genere delle cose immortali, il numero costante delle anime ».

(1) *Zeitschr. f. philos. u. philos. kritik.* Tom. 68, pag. 269.

(2) È ripetuto da Bertram nella stessa *Zeitschr.* Tom. 72 pag. 202-3.

Non è quì il luogo di fare una critica completa degli argomenti di Teichmüller.

Nella interpretazione comune quale è la conseguenza di tutta l'argomentazione platonica? Questa, che essendo l'anima immortale, il numero (la quantità discontinua) delle anime è costante.

È nella interpretazione di Bonghi? Questa, che essendo immortale, l'anima è un quanto *continuo* costante.

Ora la prima conseguenza ha una grande importanza per la interpretazione del sistema platonico; perchè, si dice, se il numero delle anime è costante, non vi ha dubbio che Platone attribuisce la immortalità alle anime singole.

Si può dire lo stesso della conseguenza di Bonghi? Se non si può, la interpretazione, anche giusta, non ha alcuna importanza pel sistema rispetto alla quistione dell' immortalità delle anime singole.

Quando si dice: *numero costante*, si presuppone che sian molte. Quando si dice: *quanto continuo costante*, si presuppone di necessità lo stesso?